

La ricerca universitaria I DIRITTI ACQUISITI NON SONO UN MERITO

di OSCAR GIANNINO

DA MESI la riforma dell'Università promossa dal ministro Gelmini avanza nel suo iter parlamentare. E da mesi sale il livello e il tono della protesta. Più avanti, qualche considerazione sulla riforma. Ma, prima, veniamo subito alla Sapienza di Roma. In alcune sue Facoltà i docenti, per protesta contro la riforma, in accordo con gli studenti e il personale ausiliario, dopo il blocco degli esami hanno deciso di riprenderne lo svolgimento ma di notte, a lume di candela. «Secondo un ordine fedele sia all'inversione di senso cui sembrano orientate le manovre del governo, sia al nuovo profilo di professori ombra, oscurati e delegittimati nella sostanza qualitativa e quantitativa del proprio impegno quotidiano», è stato dichiarato da alcuni docenti.

La reazione del Rettore, professor Luigi Frati, che pure non risparmia anch'egli critiche alla riforma, non si è fatta attendere. Ha invitato tutti a non danneggiare oltremodo gli studenti desiderosi di dare gli esami. Ha bocciato come «inutilmente folkloriche» le sessioni notturne. In più, ha pronunciato giudizi che dovrebbero fare riflettere tutti, e che invece hanno suscitato sdegno e fischi.

Che cosa ha detto, il professor Frati? Un'amara verità. Che, come tutte le verità, dà scandalo. «Non credo che noi non siamo corresponsabili», ha detto il Rettore. «Il 30% dei ricercatori a Giurisprudenza non ha prodotto nulla nell'ambito della ricerca scientifica, e in generale alla Sapienza il 10% dei ricercatori non ha prodotto nulla in 10 anni». Di qui la sua conclusione. Secca e precisa, come un colpo di bisturi: «Queste persone vanno cacciate dall'Università».

Apriti cielo. Più ancora della condanna del situazionismo futurista degli esami notturni, e della tenace negazione che tutte le voci di bilancio pubblico debbano compartecipare a un dimagrimento della spesa per punti interi di Pil, invece di eccepire in ciascun settore l'eccezione a proprio vantaggio, come regolarmente capita in Italia a cominciare dall'orchestra della Sca-

la, in sciopero pur senza che le sia stato tagliato alcunché, sono stati proprio i giudizi di Frati sui ricercatori a valergli una vera e propria ondata di riprovazione. Perché è sul punto dei ricercatori, che la riforma provoca per le sue scelte di fondo ancor più polemica che sul resto.

Più polemica di quella riservata ai tagli alle dotazioni ma premiando le sedi capaci di risultati migliori e i docenti coi giudizi migliori; ai limiti per i mandati dei Rettori; alle nuove norme per evitare l'assunzione di parenti; ai nuovi poteri dei cda rispetto al Senato accademico; alla possibilità di commissariamento in caso di dissesto finanziario, e di accorpamento per mettere un freno alle decine e decine di sedi moltiplicatesi inutilmente sul territorio.

I ricercatori sono infatti l'ultima leva della proliferazione ope legis di figure docenti nell'Università italiana, nate dalla fervida fantasia trentennale del legislatore d'ogni colore, alla ricerca di nuovi consensi con nuove sanatorie e immissioni in ruolo. Nati col decreto 382 del 1980 in teoria per fini prioritari di ricerca e solo per integrare la didattica, hanno finito per rappresentare con oltre 24 mila unità il 35% dell'intero personale docente, rispetto ai 19 mila ordinari e altrettanti associati.

La riforma Gelmini compie una scelta che ha del rivoluzionario, rispetto alla prassi quarantennale. Rifiuta la regolarizzazione a tutti i ricercatori, respinge il più sacro sin qui tra i diritti nel pubblico impiego italiano, e cioè il diritto acquisito. Per tutti gli attuali ricercatori e per quelli che saranno assunti nei nuovi concorsi fino a fine dell'anno prossimo abbassandone l'età minima da 36-36! a 30 anni, dopo altri 2 contratti a termine di 3 anni o si passa come associati se giudicati idonei, oppure le porte dell'Università per loro si chiuderanno.

E questa rottura di continuità, a scatenare la protesta. Perché nell'Università italiana, sin qui, nulla era più sacro del posto garantito a vita a chi vi aveva intanto messo piede. Solo assumendo a tempo indeterminato tutti i ricercatori, dice la sinistra, si può abbassare — per altro di pochissimi anni, i ricercatori ormai sono per lo più ben ultracinquantenni — l'età media del corpo docente. E per questo gli associati e gli ordinari dovevano essere mandati in pensione prima, non consentendo loro di restare in cattedra fino a 70 anni e oltre come capita oggi, ma tutti a casa al 65esimo anno di età. Diritto acquisito e pensionamento anticipato invece che prolungato: ecco i fondamenti nei quali crede chi protesta.

Per carità, la riforma Gelmini ha anche le sue pecche. Che purtroppo si sono di molto accentuate nell'esame parlamentare, visto che tra Camera e Senato gli accademici abbondano e ci hanno messo del loro, per abbattere per esempio il tetto minimo di 1.500 ore di didattica e ricerca per i professori

a tempo pieno, per cancellare la prevista certificazione della ricerca, per levare quel tetto minimo del 40% di membri esterni dai cda che i professori sentivano come presenza estranea e minacciosa, per rendere assai più vischiose che nella versione del ministro le procedure per sostituire i Rettori inadeguati.

Ma sul punto di fondo toccato dal Rettore Frati, non si può che concordare con lui. L'Università dovrebbe essere un tempio di serietà. Per tutti, a cominciare dagli insegnanti. Torce e mascherate notturne andrebbero riservate al Carnevale. Ed eccellenza e merito sostituirsi all'egualitarismo in nome della pura anzianità di servizio. È chi protesta contro di questo, a meritarsi l'ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA